

**QUADERNO N° 3**  
**dell'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti**  
**del Comune di Verona**



Associazione  
Consiglieri Comunali Emeriti  
del Comune di Verona



Associazione Sardi  
"S. Satta" Verona

*Atti*  
*dell'incontro sul tema*  
**70° ANNIVERSARIO**  
**DELLA LIBERAZIONE**  
**1945 - 2015**



**Forte del Chievo - 16 maggio 2015**

*Atti*  
*dell'incontro sul tema*  
**70° ANNIVERSARIO**  
**DELLA LIBERAZIONE**  
**1945 -2015**

**Forte del Chievo - 16 maggio 2015**



## Presentazione

*Giungono alla stampa gli atti dell'incontro sul tema del 70° anniversario della Liberazione tenutosi il 16 maggio 2015, dando così vita al numero 3 della nuova serie dei "Quaderni dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona", collana che intende raccogliere e pubblicizzare, con i tempi ed i mezzi a disposizione, appunto gli atti dei Convegni e Incontri che l'Associazione indice su argomenti vari di attualità o di ricordo di particolari ricorrenze o figure di rilievo, pertinenti con le sue finalità.*

*La presentazione potrebbe finire qui perché le relazioni degli esimi Assessori Emeriti Giancarlo Passigato e Silvano Zavetti e la testimonianza di Carlo Vita Fedeli, figlio di Aldo, Sindaco di Verona a seguito delle prime elezioni del dopo Liberazione del 1946, sono da leggersi integralmente, senza bisogno di prefazioni o commenti.*

*Mi corre solo l'obbligo di rivolgere un sentito, e non formale, ringraziamento, agli amici dell'Associazione dei Sardi "S.Satta" per la cortese ospitalità ed aver concorso a ricordare la ricorrenza, tanto particolare quest'anno, della Liberazione, secondo una consuetudine ormai consolidata e dimostrando il loro profondo attaccamento a Verona, la città che li ospita sul "continente".*

*Provvederemo a mettere a disposizione delle sedi culturali cittadine, delle scuole per i giovani studenti e dei cittadini il maggior numero possibile di copie del Quaderno, quale nostro modesto, ma sereno e documentato contributo, alla conoscenza di un evento fondamentale e imprescindibile della storia patria, con un grato pensiero al sacrificio di quanti si sono battuti per ridarci la libertà respingendo per il futuro l'idea del ricorso alla guerra.*

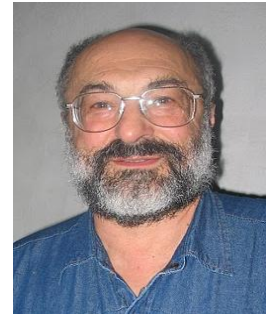
*Carlo de' Gresti  
Presidente Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti  
del Comune di Verona*

*Verona, novembre 2015*

## **Maurizio SOLINAS**

*Presidente Associazione Sardi "S. Satta"*

Buongiorno a tutti. Quello di oggi è il quarto appuntamento che ci vede riuniti per celebrare, in maniera un po' diversa dall'ordinario, la ricorrenza del 25 aprile. Abbiamo deciso di ricordare alcune figure di eroi legati alla Sardegna. La ricerca non è stata facile, ma la disponibilità dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del comune di Verona, qui rappresentata dal presidente dr. Carlo de' Gresti, e la tenacia del segretario Silvano Zavetti, ci hanno permesso di ritrovare alcune figure, quasi dimenticate, ma che hanno meritato di essere ricordate per le gesta di alto valore patriottico e morale da loro compiute. Abbiamo iniziato nel 2012 con il ricordo di un veronese, il sottotenente Rinaldo Veronesi, medaglia di bronzo al valor militare, morto da eroe nel 1943 all'isola della Maddalena, nel corso di una azione contro i tedeschi. In quell'occasione è stato ricordato anche Pietro Meloni, un sardo trasferitosi a Verona per lavoro, combattente per la Resistenza ed insignito della medaglia d'oro, morto in un campo di concentramento nazista. Nel 2013 abbiamo ricordato il maresciallo Mario Ardu, comandante del forte di San Briccio, deportato in Germania e morto, tra atroci sofferenze, in un campo di concentramento. Commovente è stato l'incontro tra Vittore Bocchetta ed il figlio di Ardu, Alberto, quando il noto partigiano veronese gli disse che il padre era morto tra le sue braccia. Infine lo scorso anno abbiamo commemorato il maresciallo Gavino Gavini, che comandava questo forte del Chievo durante la guerra. Catturato per una delazione fu inviato a Mauthausen, dove morì. Erano presenti alcuni parenti tra cui la figlia, il nipote ed il pronipote e fu un incontro denso di significato umano. In quell'occasione apponemmo una targa davanti all'ingresso del forte, a perenne ricordo dell'eroe. Con Gavino Gavini fu ricordato anche il sottotenente del genio Costantino Padovani, morto durante lo sminamento di un campo a Bari Sardo.



Diciamo che con Gavino Gavini abbiamo finito di ricordare i resistenti sardi a Verona che, se ci pensiamo, non sono pochi rispetto agli atti di resistenza a Verona.

Tutto questo grazie alla ricerca di Zavetti, che è un topo di biblioteca che consulta i giornali e trova le notizie più nascoste.

Io non ho altro da aggiungere e vista l'ora tarda lascio la parola al presidente.

## **Carlo de' GRETI**

*Presidente dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona.*

Grazie Maurizio. Maurizio Solinas è il Presidente onorario dell'Associazione dei Sardi, io sono Carlo de' Gresti, sono Presidente dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona, che raggruppa i consiglieri comunali che negli anni sono stati presenti in Consiglio e con i quali cerchiamo di portare avanti le idealità contenute nel nostro Statuto, la prima delle quali è quella del prestigio del Consiglio comunale come massima istituzione democratica cittadina.



A tutto questo vorrei aggiungere che, come ha già detto Solinas, da alcuni anni abbiamo questa intesa sul tema specifico del 25 aprile, anche se celebrato con qualche giorno di distanza, e pure su altre tematiche, come il convegno sulla Pubblica Amministrazione che ha visto anche la

presenza molto qualificata di un ex dirigente proprio della Regione Sardegna nella sala consiliare del Comune di Verona.

Questo è un contributo che vogliamo modestamente offrire, senza fare concorrenza a nessuno o salire in cattedra, anche se i nostri oratori saranno sicuramente ascoltati con molto interesse vista la loro capacità e volontà di studio e ricerca.

La conclusione è questa: il compito dei giovani è quello di crescere, di maturarsi, però se ai giovani non diamo una memoria del passato, io credo che non riusciranno a costituirsi un futuro reale e credibile. Vi ringrazio. Grazie a tutti ancora di essere stati qui e buon proseguimento di giornata.

## **Giancarlo PASSIGATO**

*Consigliere comunale emerito*

Osservando i presenti in questa sala noto persone che probabilmente, anzi quasi sicuramente, della liberazione di Verona sanno molto più di me, non certo per essere state presenti, ma per essere state vicine o aver frequentato coloro che hanno partecipato direttamente alla liberazione della città.

Io allora avevo sei anni e la mia famiglia era sfollata a Fagnano di Trevenzuolo. Personalmente ricordo soltanto l'arrivo degli americani lungo una piccola strada polverosa antistante la casa dove abitavo. Ho ancora nella mente la lunga fila di camion e carri armati che avanzavano lentamente e intorno la folla dei paesani festanti. Conservo solo questo vago ricordo, però naturalmente mi sono documentato, ho studiato, ho letto le memorie dei contemporanei, e, sollecitato dagli amici della Associazione dei Consiglieri Emeriti, ho cercato di ricostruire concisamente i momenti decisivi della liberazione dopo gli anni terribili della guerra.

Ora, se si vuole comprendere come avvenne e cosa significò per la città di Verona la liberazione dal nazifascismo dell'aprile di settant'anni fa, è necessario ricordare, sia pure in estrema sintesi, alcuni fatti del biennio precedente a partire dalla drammatica seduta del Gran Consiglio del Fascismo che nella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943 sfiduciò Mussolini con diciannove voti contro sette sui ventotto presenti; ne provocò l'arresto decretando la fine del regime e portando alla formazione del governo presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio. Si tratta di fatti universalmente noti, ma a me sembra utile richiamarli alla memoria per inquadrare l'anniversario che si commemora oggi.

Dopo quarantacinque giorni l'8 settembre, in anticipo sul previsto, gli anglo-americani annunciarono l'armistizio con l'Italia. Le forze armate italiane, prive di chiare direttive ed esposte alle ritorsioni degli ex alleati, si sbandarono. Molti soldati furono fatti prigionieri e internati nei campi di concentramento del Terzo Reich.

Si calcola che siano stati circa 600 mila gli *Italienische Militär-Internierten* (IMI era la sigla), tra cui consentitemi di ricordare la figura del mio collega di Lettere all'Istituto Lorgna, il professor Paride Piasenti, futuro parlamentare e presidente dell'Associazione Nazionale ex Internati, che era stato recluso in diversi campi di concentramento. Mi pare ancora di vederlo: entrava in classe con un minuscolo libriccino della Divina Commedia, tutto sgualcito e consunto, che era riuscito portare



con sé e a nascondere durante la prigionia e con quello faceva lezione ai suoi alunni.

Altri divennero clandestini e parteciparono assai numerosi alla Resistenza; altri cercarono infine di salvarsi come potevano.

In questo repentino rovesciamento di fronte non mancarono episodi di straordinario valore militare. È quasi superfluo, ma importante da ricordare perché spicca tra tutti, il sacrificio della Divisione Acqui comandata dal generale Antonio Gandin: i militari italiani non cedettero le armi, scelsero di battersi, furono costretti alla resa e furono fucilati come traditori a scontri conclusi nell'isola di Cefalonia. Fu il più grande eccidio di italiani compiuto dai tedeschi in tutto il periodo della guerra.

Il re e Badoglio, colti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, abbandonarono Roma e fuggirono a Brindisi sotto la protezione degli Alleati appena sbarcati in Puglia. I tedeschi occuparono quindi l'Italia centro-settentrionale e al sud, perduta Napoli, si attestarono lungo la «linea Gustav», un insieme di fortificazioni che aveva come perno Cassino e si estendeva da Gaeta e dal Garigliano alle coste adriatiche sotto Pescara.

Dall'autunno del 1943 l'Italia si trovò perciò divisa da un fronte di guerra, ma soprattutto venne spezzata in due entità statali diverse. A sud sopravviveva con il suo governo e la sua burocrazia il vecchio Stato monarchico, il Regno del Sud, sotto la protezione degli Alleati, mentre nell'Italia settentrionale il fascismo risorgeva con l'aiuto e sotto il rigido controllo degli occupanti tedeschi.

Il 12 settembre Mussolini, liberato dalla prigionia di Campo Imperatore sul Gran Sasso da un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi, diede vita infatti ad un nuovo Stato fascista, la Repubblica Sociale Italiana (RSI), con capitale Salò sul lago di Garda, a un nuovo Partito fascista repubblicano e a un nuovo esercito. Verona fu occupata militarmente dalle truppe tedesche, nonostante alcuni episodi di resistenza.

Vittore Bocchetta, che è stato più volte presente in questa sede e ha narrato le sue esperienze, racconta di aver contribuito, la mattina del 9 settembre, alla fuga di diverse centinaia di militari italiani tenuti prigionieri dai tedeschi nella caserma "Carlo Montanari", vicino a piazza Cittadella. L'operazione di salvataggio ebbe come protagonisti il parroco della vicina chiesa della Santissima Trinità, don Eugenio Allegrini, e l'intera popolazione della zona circostante, in particolare le donne che si adoperarono per procurare abiti civili ai soldati liberati.

Appena diffusasi la notizia dell'armistizio, i tedeschi si erano infatti impadroniti immediatamente di tutti gli edifici militari ad eccezione delle caserme "Ederle" e "Campofiore", che furono difese strenuamente dai soldati italiani. Il colonnello Eugenio Spiazzi, al comando dell'ottavo Reggimento artiglieria, si batté con coraggio contro i carri armati tedeschi; vi furono tra le sue truppe cinque caduti, quindici mutilati, numerosi feriti e il reggimento si batté comunque per due intere giornate fino all'11 settembre, quando fu costretto alla resa. Ma questa resistenza riuscì ad evitare la cattura di ben 3.500 militari italiani.

Il secondo episodio di ribellione all'occupazione tedesca fu la cosiddetta battaglia delle Poste, un tentativo di resistenza civile che si svolse dalle nove alle undici di sera del 9 settembre in piazza delle Poste e in quella della vicina prefettura, anch'esso domato dai carri armati della *Wehrmacht*.

Verona, situata allo sbocco della valle dell'Adige nella pianura padana, per la sua posizione strategica di via obbligata per la Germania e per la sua importanza militare, nota fin dall'antichità e

ben descritta dallo storico latino Tacito, diventò dopo questi fatti la maggiore base tedesca in Italia.

Divenne subito anche la sede del rinato fascismo.

Una accurata analisi delle testimonianze degli studi su Resistenza e Repubblica Sociale fra il 1943 e il 1945 di Maurizio Zangarini documenta il rapido succedersi degli eventi politici e militari.

La federazione fascista di Verona riapre già il 13 settembre grazie a Piero Cosmin, autonomatosi perfetto con il benessere dei tedeschi, Luigi Grancelli diventa Podestà, Carlo Manzini, direttore del quotidiano "L'Arena" e Giovanni Bocchio questore. Il braccio armato del neofascismo veronese, aggiunge Lorenzo La Rocca, noto studioso della Resistenza, è costituito dalla cosiddetta polizia federale capeggiata da Nicola Nino Furlotti e composta da circa centocinquanta squadristi, che hanno la loro sede a Palazzo Corridoni, appena fuori Porta Vescovo.

Il processo di nazistizzazione procede di pari passo con quello di fascistizzazione, giacché Verona nel mese di ottobre diviene sede del Ministero delle comunicazioni, oltre che dell'Amministrazione generale, finanze e giustizia tedesca, e comando di presidio o, più semplicemente, quartier generale di Wolff. Nel contempo vengono creati i Battaglioni «Mussolini», «Folgore», «Abbi fede». Il concorrere di tutti questi avvenimenti ha portato lo storico vicentino Umberto Dinelli ad affermare che Verona dopo l'8 settembre diventa la città più nazistizzata d'Italia.

Dopo l'armistizio la città visse dunque una fase di assoluta privazione della libertà, sottoposta com'era al controllo soffocante di tutta una serie di milizie: forze armate tedesche ed esercito italiano, guardia nazionale repubblicana, polizia repubblicana, brigate nere, SS, e l'Ufficio Politico Investigativo (UPI), senza dubbio il peggiore degli strumenti di repressione nei confronti degli antifascisti veronesi.

Altri eventi contribuirono inoltre a caratterizzare Verona come il centro del rinato fascismo.

Qui il 20 settembre fu proclamata la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Presso Castelvecchio dal 14 al 16 novembre si svolse il primo e unico congresso del Partito fascista repubblicano, durante il quale fu approvato il manifesto programmatico del nuovo partito, i famosi diciotto punti della Carta di Verona. Sempre a Castelvecchio dall'8 al 10 gennaio 1944 si tenne il processo contro il genero del duce, Galeazzo Ciano, e i gerarchi che approvando l'ordine del giorno di cui ho parlato prima, avevano provocato la caduta del regime. La condanna a morte nei confronti di Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Carlo Pareschi, fu eseguita l'11 gennaio presso il poligono di tiro di San Procolo. L'addetto all'esecuzione era il citato Nino Furlotti, uno dei capi della squadra.

Secondo Maurizio Zangarini il processo di Galeazzo Ciano ha contribuito in maniera non irrilevante a costruire l'immagine di Verona quale capitale del fascismo repubblicano.

La massiccia presenza di truppe, comandi tedeschi e fascisti e le loro diverse sedi sono state di recente bene evidenziate in una splendida mappa, curata da Stefano Biguzzi e Olinto Domenichini, con la collaborazione di Roberto Bonente e Rolando Crepaldi, pubblicata in occasione dello scorso aprile dall'Istituto veronese della Resistenza. Soltanto un semplice sguardo alla ubicazione degli uffici e alle residenze dei comandanti tedeschi e fascisti spiega in gran parte le difficoltà della Resistenza veronese e le vicissitudini dei Comitati di Liberazione che si formarono in città.

Non posso certo in questa sede fare la storia dei Comitati di Liberazione veronesi, perché l'argomento ci porterebbe troppo lontano. Mi limito perciò soltanto a citarli.

Il primo fu quello raccolto intorno all'avvocato Giuseppe Tommasi, assai presto disarticolato dagli arresti.

Il secondo, presieduto dal professor Francesco Viviani, fu scoperto e completamente sgominato nel luglio del 1944. I suoi membri, tranne il liberale Pollorini, assente fortunatamente in quei giorni da Verona (ma poi sarà arrestato e trasferito anche lui nel lager di Bolzano), vennero deportati in Germania, dove salvo alcune eccezioni morirono in diversi campi di concentramento. Solo il terzo, ricostituitosi il mese successivo, formato da Vittorio Zorzi del Partito d'Azione, presidente, da Gianfranco De Bosio, rappresentante della Democrazia cristiana, Idelmo Mercandino del Partito comunista e Giordano Loprieno del Partito socialista, giunse indenne fino al giorno della liberazione.

Intanto nel maggio del 1944 gli Alleati, dopo aver superato la dura resistenza tedesca a Cassino, avevano ripreso l'avanzata verso nord, il 25 si erano congiunti con le forze angloamericane che nel mese di gennaio erano sbarcate ad Anzio, il 4 giugno erano giunti a Roma dove Vittorio Emanuele III aveva abdicato a favore del figlio Umberto.

Liberata Firenze e gran parte della Toscana durante l'estate, la linea di demarcazione fra i due Stati divenne la cosiddetta «linea gotica»: il complesso sistema di fortificazioni campali e ostruzioni allestito dai tedeschi per impedire agli Alleati di entrare nella pianura padana. Lungo 320 chilometri, si estendeva dal Tirreno, in prossimità delle Alpi Apuane, fino all'Adriatico tra Pesaro e Rimini, nuovo fronte lungo il quale l'avanzata degli Alleati dovette arrestarsi per la tenace resistenza tedesca.

A questo punto arriviamo finalmente a parlare della liberazione di Verona. Ho impiegato un po' di tempo prima di giungere ad affrontare l'argomento centrale della mia relazione, ma per me era necessario fare queste premesse, perché altrimenti non è possibile capire che cosa la Liberazione significò per Verona. Ai primi di aprile del 1944 gli angloamericani lanciarono l'offensiva decisiva lungo tutta la «linea gotica» dal settore tirrenico (5 aprile), a quello adriatico (9 aprile). Spezzato il fronte ad Argenta in provincia di Ferrara vicino alle Valli di Comacchio, liberarono Bologna il 21 aprile e si apprestarono ad attraversare il Po. Prevenendo di poche ore o di pochi giorni l'arrivo degli Alleati, le principali città del Nord insorsero contro i tedeschi e i fascisti ormai in rotta, passando sotto il controllo delle formazioni partigiane. Cosa che non accadde a Verona.

Genova insorse la notte tra il 23 e il 24 aprile, Milano il pomeriggio del 24, Torino la notte tra il 25 e il 26: furono così salvate dalla distruzione le fabbriche e le altre strutture nevralgiche della vita cittadina di questi importanti centri industriali, e i Comitati di Liberazione Nazionale poterono assumere la guida della delicatissima fase di transizione.

Il mattino del 25 aprile il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia proclamò l'insurrezione generale, assunse i pieni poteri civili, militari e giudiziari e abrogò la legislazione fascista sulla pretesa socializzazione delle imprese istituendo i Consigli di gestione.

Mentre le forze della Resistenza entravano in azione in tutta l'Italia del nord, gli alleati penetrarono nella pianura padana. Il territorio finalmente li favoriva e agevolava in particolare la quinta armata americana, che poteva sfruttare pienamente la rapidità di manovra delle sue unità. La sua fu una cavalcata di incredibile rapidità.

A liberare Verona furono tre divisioni (una divisione contava dai 10 mila ai 20 mila soldati), che si diressero a grande velocità verso la nostra città: la decima da montagna, l'ottantottesima (i *Blue Devils*) e l'ottantacinquesima (*Custer*). In realtà le divisioni coinvolte nell'operazione furono

quattro, ma la novantunesima si spostò più ad ovest e non entrò nel centro abitato.

Queste tre divisioni giunsero dunque intorno al 24 aprile sulle sponde del grande fiume. Il 25 dalle postazioni di San Benedetto Po, Revere e Sermide lo passarono di slancio con ogni mezzo e puntarono immediatamente su Verona per chiudere ai tedeschi la via di fuga verso il Nord.

Poiché la maggior parte dei ponti era stata distrutta dai bombardamenti degli alleati, i tedeschi in ritirata erano stati costretti ad abbandonare sulle rive grandi quantitativi di mezzi e materiali, mentre le truppe angloamericane che li inseguivano dovettero ricorrere a barche d'assalto, anfibi, zattere e ponti galleggianti per trasportare a nord del fiume equipaggiamenti, autocarri e veicoli corazzati. Dal momento che il Po nel punto più stretto raggiungeva i trecento metri di ampiezza, l'operazione più che l'attraversamento di un fiume, sembrava uno sbarco dal mare con i carri armati anfibi, i caccia carri, i battelli d'assalto, un'operazione che ci fa pensare più allo sbarco degli alleati in Normandia che al superamento di un corso d'acqua.

Il Po fu scavalcato di slancio nella zona di San Benedetto Po, a Revere e a Sermide. La decima divisione fu quella più veloce. Superato l'ostacolo procedette senza intoppi e giunse a conquistare nel pomeriggio l'aeroporto di Villafranca, mentre l'ottantottesima e l'ottantacinquesima puntarono direttamente sul capoluogo.

I *Blue Devils* dell'ottantottesima, scoperta una chiatta nel settore di Revere-Ostiglia, la misero prontamente in funzione e poterono così iniziare la loro corsa su Verona alle ore 16 del 25 aprile.

Procedendo lungo la strada nazionale n. 12, la Modena-Brennero, si scontrarono con reparti tedeschi nei pressi di Nogara e Cadidavid e giunsero alle 20 alla periferia sud della città, a Verona sud, dove combatterono duramente continuando la loro avanzata verso il centro fino alle 22 e 10.

Molti tedeschi in fuga sorpresi dalla rapidità dell'avanzata, cercando di salvarsi nelle strade secondarie di Verona sud, caddero prigionieri o furono feriti negli scontri a fuoco che si susseguirono nella notte. Particolarmente funesto, come è stato ricordato in un recente convegno dall'ingegner Alberto Maria Sartori, fu l'angolo definito in seguito "sanguinoso" tra viale del Lavoro e via Trombetta. Qui un reparto tedesco oppose una grande resistenza. Lo scontro è ricordato anche come la "battaglia di Santa Teresa". Venti furono i caduti tra i soldati americani, moltissimi quelli tedeschi. Esistono fotografie dell'epoca in cui è ritratto il passaggio delle truppe americane dirette verso la città con ancora riversi a terra i cadaveri dei soldati tedeschi uccisi nei pressi di viale Piave, vicino ai Magazzini generali. È questo il motivo per il quale l'incrocio viene ricordato come l'angolo sanguinoso.

L'avanzata fu dunque incredibilmente veloce; anche la conquista dell'aeroporto di Villafranca, la prima operazione compiuta da parte della decima divisione da montagna, fu talmente rapida che nella notte un aereo della *Luftwaffe* atterrò nell'aeroporto credendo che fosse ancora in mano tedesca.

Nel primo mattino del 26 aprile Verona fu raggiunta dalla decima divisione proveniente da Villafranca, dall'ottantottesima che la sera prima aveva operato, come si è detto, a Verona sud e anche dall'ottantacinquesima, che il giorno precedente aveva attraversato diversi paesi del Mantovano e del Veronese. Probabilmente erano queste le truppe che io vidi passare per Fagnano di Trevenzuolo.

Riassumendo, alle porte di Verona la mattina del 26 aprile erano quindi concentrate l'ottantottesima, l'ottantacinquesima e la decima divisione.

Il terzo battaglione di quest'ultima fu il più rapido a muoversi e giunse in città alle sei del mattino. A quell'ora, ricorda David Brower, che prestava servizio in questo reparto e ha scritto le sue memorie in un saggio pubblicato negli Stati Uniti, «diversi ponti di Verona furono fatti saltare dai tedeschi in fuga, in una esplosione così tremenda che si potevano vedere le onde d'urto che si allargavano in cerchi concentrici e si espandevano velocemente nelle nuvole, dopodiché una colonna di polvere e di fumo a forma di fungo comparve nel cielo».

Secondo questo ufficiale alle sei del mattino sarebbe dunque avvenuta l'esplosione che distrusse l'ultimo ponte di Verona. Io nutro molti dubbi su tale ipotesi e penso invece che molto probabilmente l'esplosione avvertita e descritta da David Brower, sia stata quella provocata dallo scoppio della polveriera di Avesa fatta saltare dai tedeschi nella stessa ora. L'enorme cava di tufo aperta verso il monte Arzan era il più grande deposito di polvere dell'alta Italia. Vi erano accatastati 40 mila casse da tritolo da mezzo quintale, dinamite, proiettili e bombe di aereo e molte testimonianze dirette fanno risalire alle 6, 6 e 30 circa del 26 aprile il momento della tremenda deflagrazione che produsse effetti simili a quelli di un terremoto, causando distruzione e morte.

L'intera vicenda con i tentativi di svuotare la cava dalla dinamite prima che fosse fatta saltare, portò a dimezzare l'entità del materiale esplosivo che vi era contenuto. Si tratta di una storia largamente nota, rievocata dal cappellano della brigata nera Rizzardi, don Giuseppe Graziani nel bel libro pubblicato molti anni fa dalla Consortia di Avesa. L'esplosione delle 6, 6 e 30 del mattino provocò sette morti, distruzione e feriti, malgrado la polveriera fosse stata molto alleggerita dall'esplosivo che conteneva grazie all'intervento del parroco don Giuseppe Zerbini e al lavoro compiuto durante l'intera notte dalla popolazione di Avesa.

David Brower non conosceva questi eventi. Provenendo da Villafranca racconta l'arrivo del suo reggimento in città. Narra di aver incontrato all'incrocio ferroviario di Santa Lucia dei soldati tedeschi che soccorrevano i feriti. Osserva che la loro ritirata doveva essere avvenuta in modo davvero precipitoso e disordinato, se con questa operazione ad alcuni loro reparti era stata preclusa addirittura la via della fuga. Non erano riusciti ad attraversare il fiume e salire verso il nord, perché nel frattempo i loro commilitoni avevano fatto saltare i ponti della città.

Sull'ora in cui si susseguirono le esplosioni che distrussero i ponti esistono diverse versioni. Io stesso in varie circostanze ho ascoltato testimonianze discordi su quando sono saltati i ponti, su quanti ponti sono saltati o altro e francamente non è facile ricostruire con certezza come si sono svolti realmente i fatti. Di recente ho partecipato ad un convegno organizzato dall'ordine degli ingegneri presso la loro nuova sede negli ex Magazzini generali, nel quale l'ingegner Alberto Maria Sartori, grande appassionato di storia cittadina, ha rievocato con chiarezza gli avvenimenti di quel giorno. Tutti i ponti sono saltati. I ponti erano allora dodici. Potete contarli sulla carta che vedete qui esposta.

Diciamo anzitutto che il ponte Aleardi non era un ponte molto importante come lo è oggi, era una specie di passerella. I veronesi lo chiamavano "ponte da obito", perché serviva per andare in visita al cimitero. Esso era stato chiuso dai tedeschi anticipatamente, per cui non c'era neppure bisogno di farlo saltare.

I genieri cominciarono il lavoro di posizionamento delle cariche esplosive dal ponte della ferrovia, il più a sud, che fu l'unico a salvarsi. Lo fu perché quando essi giunsero sul luogo, alle due del pomeriggio, la situazione che trovarono fu questa: i campi di proprietà della famiglia Bighignoli da entrambe le parti del fiume erano coltivati da un contadino che usava un barcone per

passare da una parte all'altra dell'Adige e lavorare i terreni situati sia alla destra del fiume verso il Basso Acquar che alla sinistra verso il boschetto. Quando gli artificieri tedeschi giunsero con le loro mine alle due del pomeriggio del 25 aprile, andarono naturalmente dal contadino a chiedere il barcone. E il contadino: «eccolo lì il barcone» - disse – mostrando loro il relitto di un'imbarcazione distrutta dai bombardamenti. Quindi non poterono mettere le cariche esplosive nelle arcate centrali e le posizionarono solo in quelle laterali. L'esplosione produsse perciò pochi danni, tanto che gli americani quando giunsero li ripararono e poterono passare di lì, per continuare la loro corsa dall'altra parte del fiume. Infatti l'inseguimento dell'esercito tedesco in fuga verso nord, come si può ben vedere nella mappa che avete davanti, avvenne attraverso questo ponte della ferrovia.

Il secondo ponte utilizzato per l'inseguimento, ricostruito dagli americani in ventiquattro ore, sarebbe stato quello della Vittoria. Gli altri furono tutti fatti saltare, compresi il ponte romano della Pietra e il ponte scaligero di Castelvechio e la loro ricostruzione avrebbe costituito uno dei più grandi problemi per i nuovi amministratori.

Insomma, la distruzione sistematica dei ponti iniziata nel tardo pomeriggio del 25 aprile si protrasse a intervalli regolari di mezz'ora per tutta la notte, come riferiscono molte testimonianze, fino all'esaurimento completo dell'opera.

**INTERVENTO.** Anche il ponte della ferrovia di Parona?

## **Giancarlo PASSIGATO**

Sì certo, anche quello. Ma il caso del ponte della ferrovia di Parona è un po' particolare, perché esso era di continuo distrutto dai bombardamenti americani, essendo quello in più stretto collegamento con la Germania, da dove arrivavano i rifornimenti all'esercito tedesco, ed era di continuo ricostruito dai tedeschi. Il ponte costituì infatti uno dei principali obiettivi della cosiddetta "battaglia del Brennero", la via che legava l'Italia alla Germania, il cui controllo era di fondamentale importanza strategica. Anche il vicino ponte della diga di Chievo, molto simile a quello attuale fu fatto saltare. Così la città, già per metà distrutta da 228 incursioni aeree americane e inglesi compiute dal 1940 al 1945, con circa settecento vittime accertate, si trovò in poche ore mutilata di tutti i suoi ponti, e con essi anche della sua stessa identità e quotidianità. Come sarebbe avvenuto con il muro di Berlino, Verona si trovò divisa completamente in due parti che non potevano più comunicare fra loro.

La devastante azione militare tedesca tesa a ritardare inutilmente l'avanzata del nemico si concluse dunque nella notte e la città fu libera il mattino del 26 aprile.

Sugli avvenimenti di quel primo giorno senza guerra, è lo stesso sindaco Aldo Fedeli ad averci lasciato un vivace resoconto che gli fu richiesto da Giuseppe Silvestri per il suo *Albergo agli Scalzi*. Il giornalista lo riportò poi integralmente nell'ultimo capitolo del suo libro. I fatti sono raccontati con semplicità (la stessa che caratterizza Carlo Vita qui presente, il quale ha scritto delle pagine bellissime sulla figura del padre Aldo Fedeli) ma nello stesso tempo con grande partecipazione. Dopo essersi riuniti sul fare del giorno nella sede del giornale l'Arena in via del Pallone, i membri del CLN cittadino furono raggiunti dal sindaco designato. Con lui si incamminarono verso Piazza dei Signori e fecero ingresso nel palazzo della prefettura dove avvenne l'insediamento. Fedeli stese il testo di un manifesto, in cui si annunciava alla popolazione che

Verona era finalmente libera dal giogo del nazismo e da quello del fascismo. La si invitava ad astenersi da ogni violenza e ad essere degna della libertà riconquistata. Dopo un'ora – dice Fedeli – l'appello era affisso su tutte le cantonate.

Alle otto le truppe alleate entrarono in città da Porta Nuova accolte calorosamente dalla popolazione e raggiunsero piazza dei Signori. In piazza Malta, alla «Trattoria della Speranza» si svolse quindi lo storico incontro della delegazione veronese con l'ufficiale che guidava la colonna alleata, a cui venne fatta la consegna della città e con il quale il sindaco brindò infine alla ritrovata libertà. Qui c'è un brano di Carlo Vita che mi piace leggere. Nel resoconto scritto da Fedeli per Silvestri, mancava un episodio di cui egli avrebbe in seguito parlato con il figlio. Si tratta di un particolare significativo che rivela di quale tempra fosse fatto il nuovo sindaco, e quale fosse sotto l'aspetto bonario la fierezza dell'uomo che aveva lottato per la libertà e sentiva in quel momento di rappresentare anche coloro che erano caduti, che avevano lottato per essa e per essa erano caduti.

Carlo Vita nella sua biografia del padre ha colmato la lacuna, completando così il resoconto del brindisi finale. «Nell'atteggiamento dell'ufficiale occupante, quando aveva ordinato sbrigativamente alloggi, ritiro delle armi e coprifuoco, c'era un tono sprezzante di severità che contrastava con la commozione di Fedeli e che lo ferì. Egli si volse allora all'interprete e lo pregò con voce tranquilla, ma decisa, di tradurre all'ufficiale: Lei ha davanti non un vecchio arnese fascista mandato a rabbonire il nemico vincitore, ma un rappresentante di tutti coloro che hanno lottato, come gli Alleati, contro i fascisti e i tedeschi e di coloro che in questa lotta sono caduti, in nome dei quali chiedo rispetto e comprensione. L'interprete era indeciso se tradurre la frase, ma Fedeli lo esortò: traduca, traduca! L'ufficiale americano ascoltò e mostrò di aver capito il messaggio. E solo allora si levarono i bicchieri per il brindisi alla libertà».

Nel parlare delle modalità e delle fasi della distruzione dei ponti, mi accorgo ora di non aver neppure accennato alle polemiche che sono seguite alla distruzione stessa, nelle quali furono coinvolti il Vescovo di Verona e la Resistenza. Il vescovo fu accusato di ingenuità e leggerezza, la Resistenza di incapacità e inefficienza. Numerosi erano stati i colloqui tra le autorità tedesche, il Vescovo e Pietro Gazzola. Le lunghe trattative per evitare la distruzione dei ponti sono riportate puntualmente nel *Taccuino* del bibliotecario della civica Vittorio Fainelli.

Mons. Girolamo Cardinale cadde nel doppio gioco per un eccesso di buona fede, per scarsa esperienza.

Mandò una lettera ai veronesi in cui li si invitava a rimanere calmi, informandoli che era stato raggiunto un accordo: se non ci fosse stata un'insurrezione, se i tedeschi non fossero stati attaccati i ponti sarebbero stati risparmiati. Naturalmente su questa vicenda si è scatenata una polemica, che è continuata a lungo.

Lo stesso dicasi per la Resistenza veronese. Gianfranco De Bosio in una recente intervista su "L'Arena" ricorda che lui era chiuso in casa vicino agli Scalzi presso una famiglia che lo ospitava quando verso le sette di sera ha cominciato a sentire scoppiare i ponti. Quindi la Resistenza veronese non era in azione, non era in grado di intervenire, i suoi membri erano isolati, mancava una organizzazione militare che ci fu in altre città. Sì, ci sono stati episodi di ribellione a Tomba, a San Michele, a Montorio, alle officine ferroviarie, ma sono stati episodi di modesto rilievo che non hanno prodotto effetti significativi al fine della salvaguardia della città. La Resistenza veronese, la cui storia è stata scritta, in modo direi definitivo da Maurizio Zangarini, è stata senza dubbio coraggiosa e in molti casi eroica, ma ha incontrato anche straordinari ostacoli e difficoltà.

Ho letto prima il brano di Carlo Vita per dire quale era l'animo di Aldo Fedeli quando la mattina della liberazione tenne il suo primo discorso ai cittadini veronesi dal palazzo della prefettura. Ho accennato al comportamento tenuto in quei momenti cruciali dai membri del CLN di fronte ai capi delle truppe alleate.

Se questa è la descrizione di parte per così dire veronese dei fatti accaduti il 26 aprile, interessanti sono anche le impressioni dei liberatori al loro ingresso in città. Anche in questo caso ci soccorre la testimonianza di David Brower che entrando a Verona, ha modo di constatare personalmente l'entusiasmo della popolazione. «Gli italiani – dice David Brower – nelle vie e nelle piazze millenarie ci accolsero con un entusiasmo quasi imbarazzante. Ad ogni stop momentaneo i veicoli venivano sommersi da civili che ridevano, piangevano e cantavano. Le strade erano ricoperte di fiori e sui palazzi erano appese bandiere colorate. Le terrazze quasi cedevano sotto il peso delle persone. Una signora anziana piangendo con gioia, stava cantando America rivolta verso una Jeep carica di uomini. Non conosceva altro in inglese. Le campane delle chiese suonavano incessantemente, i muri dei palazzi furono coperti da scritte, come «Liberate e vive americane», testuale. Ovunque si potevano vedere i danni dovuti alle esplosioni, le finestre erano rotte e gli edifici lungo il fiume erano crollati per gli spostamenti d'aria. Le strade entro mezzo miglio dal fiume erano ricoperte dalla polvere dei ponti distrutti. Il momento più emozionante della giornata arrivò quando il sindaco di Verona uscì sul balcone del municipio per proclamare che la guerra era finita. Era così, pensavamo – dice il montainer americano – tutti impazzirono, compresi i soldati, le armi sparavano in aria e la gente ballava per le strade bevendo vino e qualsiasi cosa fosse disponibile».

Da quel giorno Verona passò così sotto la giurisdizione del governo militare alleato rappresentato dal maggiore americano James Blackwell, che avrebbe svolto la funzione di governatore militare della provincia, e dal capitano inglese Bean. A loro i membri del CLN, che avevano occupato nel mattino la prefettura, consegnarono formalmente la città ottenendo in cambio un implicito riconoscimento del ruolo da loro svolto nella lotta di liberazione.

Il 1° maggio il generale Edgar Erskine Hume, quale «capo del Governo Militare Alleato della Quinta Armata» nominò Aldo Fedeli sindaco della città e lo investì di tutti i poteri inerenti la sua carica. Carlo Vita possiede il diploma originale di questo documento, di cui l'amico Silvano Zavetti mi ha benevolmente fornito una copia.

Mi avvio alla conclusione. Sono consapevole di aver parlato anche troppo a lungo. Ma un'ultima annotazione mi sembra necessaria. Aggiungo solo che la nomina di Fedeli come sindaco non fu frutto del caso o di improvvisazione. Le vicende dell'individuazione del sindaco nella sua persona sono benissimo raccontate nel libro di Carlo Vita e su di esse non mi addentro.

Voglio soltanto dire che al di là della persona degnissima che è stata scelta, la designazione delle cariche, di tutte le cariche era frutto di patteggiamenti tra i partiti. Esisteva una sorta di Cencelli "ante litteram". Guardate questa pagina che ho portato con me oggi, nella quale viene schematicamente disegnata la ripartizione delle principali cariche del Veneto. Questo è il Cencelli della Resistenza nel Veneto. Lo tratto da un'opera di Ernesto Brunetta intitolata «Il governo dei Comitati di Liberazione del Veneto», in cui sono pubblicati i verbali del Comitato di Liberazione Regionale del Veneto. Vi sono riportati le discussioni, i contrasti, i veti dei partiti sulle designazioni dei loro rappresentanti: a chi tocca il sindaco in questa città, a chi tocca il Prefetto, a chi il presidente della Provincia, ecc.. La ripartizione non riguardava solo il Veneto, ma tutta l'Italia del nord non ancora liberata: la Lombardia, il Piemonte, Milano, Torino, le altre città. A Torino sarà

sindaco Giovanni Roveda, liberato, come sappiamo, con il sacrificio della vita di Danilo Pretto e Lorenzo Fava, dal gruppo dei Gap veronesi, che lo sottrassero dal carcere degli Scalzi. A Verona era designato un sindaco socialista, in considerazione probabilmente del peso politico di questo partito nel periodo precedente al fascismo. Vicesindaco era designato un democristiano. Toccò infatti a Giovanni Bottacini il ruolo di primo vicesindaco della città del dopoguerra (e qui saluto con grande piacere la signora Giulia, sua figlia, che ci ha fatto l'onore di essere presente). Per il compito di Prefetto nel verbale è scritto D., significa democristiano, funzione che sarà poi affidata alla persona di Giovanni Uberti, Segue quindi la Deputazione – chiamavano così la Provincia –, assegnata al Partito d'Azione. A coprire tale carica sarà l'avv. Giuseppe Tommasi il presidente del primo Comitato di Liberazione Nazionale veronese. Capo della polizia era designato un comunista. Termino qui, senza addentrarmi oltre, perché sulle vicende che seguirono la fine della guerra vi intratterrà l'amico Silvano Zavetti.

Ho solo voluto finire con questa nota per ricordare che la liberazione non fu dovuta esclusivamente all'intervento delle truppe alleate, ma fu anche il frutto della lotta dei partiti antifascisti che formarono i Comitati di Liberazione. Tra i partiti e nei Comitati di Liberazione, come è naturale, non mancava una forte dialettica, non mancavano le discussioni. Anche nel corso della prima Amministrazione non furono tutte rose e fiori, ma ci furono forti divisioni, molti contrasti, che però non impedirono a questi nostri concittadini di ricostruire una città devastata materialmente e moralmente dalla guerra, come ho cercato per sommi capi di raccontare. Grazie

## **Silvano ZAVETTI**

*Segretario dell'Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona*

Oggi mi sento, come penso si sentirono gli organizzatori degli spettacoli lirici in Arena nel 1926, il direttore d'orchestra, gli orchestrali e i cantanti, quando misero in scena per la prima volta Nerone di Arrigo Boito. Quella sera in platea c'erano gli eredi di Arrigo Boito, giudici severissimi sull'opera che veniva rappresentata e oggi, ripeto, io qui mi sento come loro, perché sto ricordando delle persone con la presenza in aula dei figli e nipoti, che mi auguro siano meno severi dei Boito di allora. Comunque alla fine quella rappresentazione si svolse benissimo.



A parte questo fatto, Passigato prima ha detto che le autorità politiche avevano ripartito le cariche comunali. Infatti il primo maggio del 1945 sul giornale *Verona Libera* che ha sostituito *L'Arena*, apparve un manifesto firmato dai quattro rappresentanti del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) in cui c'era scritto che a Verona il Prefetto era Giovanni Uberti, il presidente della Deputazione provinciale l'avvocato Tommasi, il comandante Marini capo della polizia militare e la Giunta popolare di amministrazione, il Comune, presieduta dal Sindaco Aldo Fedeli, con due vicesindaci ed altri componenti.

Chi era questa gente? Come dicevo prima a Vita Carlo, figlio del sindaco Fedeli, credo che a Verona pochi dei giovani sappiano di Fedeli; se chiediamo forse qualcuno lo ricorda per la scuola, perché magari l'ha frequentata, ma degli altri di cui parleremo, credo che nessuno sappia nulla, e non solamente tra i giovani.

Da momento che qualcuno dei parenti deve andare via presto, parlerò immediatamente degli amministratori e dopo entrerò nel merito delle cose fatte dalle due Giunte, dalle due Amministrazioni succedutesi dal maggio 1945 all'aprile del 1946.

Maggio 1945. Il sindaco era stato nominato dal generale Hume, nella persona dell'avvocato Aldo Fedeli. Aldo Fedeli, 50 anni, era un avvocato civilista, antifascista dichiarato, non aveva fatto la resistenza. Mi diceva prima il figlio che suo padre era considerato come Uberti e altri, cioè tenuti d'occhio, controllati dalla polizia, perché speravano che se qualcuno parlava con loro, poi potevano scoprire tutta l'organizzazione. Lo stesso Uberti, quando andarono a parlargli della Democrazia cristiana, disse: «non venite da me, perché se io mi muovo, vanno subito a prendere gli altri».

Aldo Fedeli partecipò alla prima guerra mondiale e fu anche fatto prigioniero dagli austriaci. Ebbe un'unica esperienza amministrativa prima di essere nominato sindaco, questa forse gli servì ma era abbastanza a latere dell'Amministrazione. Nel 1921, giovanissimo a 26 anni, fu nominato nel consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio; l'anno successivo venne cacciato dal fascismo. Quando venne richiamato alle armi, durante la seconda guerra mondiale, andò in Russia e riuscì a tornare a casa. È detto nella biografia che era un uomo legato più ai valori etici che ai valori della politica; era un uomo che sapeva parlare al cuore dei veronesi e lo confermano tutte le ricerche effettuate; era un uomo amato dai suoi concittadini, un uomo che spesso veniva fermato per strada, tant'è che lui stesso diceva: «lasciatemi andare a casa, perché non ne posso più, ho diritto anch'io ad un po' di riposo». Siamo nel 1945 e questa sua caratteristica sarà importantissima in seguito, nel 1946, nel binomio con l'avvocato Trabucchi, ma oggi non parliamo di questo. Comunque, ripeto, era un uomo molto stimato dai veronesi e proprio per questo fu nominato Sindaco della città.

Vi erano anche due prosindaci in quella che era una Giunta popolare d'amministrazione; la vera e propria Giunta sarà nominata qualche mese dopo dal Prefetto Uberti. Poi vedremo come era composta.

Dal momento che la spartizione delle cariche avveniva tra i partiti ed essendo socialista il Sindaco, il primo Vicesindaco, con delega a rappresentarlo, era un democristiano, Giovanni Bottacini, 54 anni. Bottacini era un impiegato della Cassa di Risparmio, democristiano ancora prima che la Dc fosse ufficializzata, cioè uno che teneva i collegamenti e anche lui non aveva fatto la resistenza; era antifascista, lo sapevano tutti, ma aveva continuato la sua vita di impiegato di banca. Il suo primo incarico politico fu nel comitato provvisorio della Dc, e il primo incarico amministrativo quello di vicesindaco della città fino al 1946. Successivamente fu per molti anni Sindaco, poi Vicepresidente ed infine Presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Verona.

Il secondo Vicesindaco ovviamente fu un comunista, Egidio Fiorio. Fiorio era un postale, non so se come impiegato, comunque lavorava alle Poste. Questo lo sappiamo per certo, non solo perché l'ha detto il figlio, ma anche perché in archivio del Comune esiste una lettera di Uberti inviata al sottosegretario alle Poste di allora, che perorava la causa di Egidio Fiorio affinché potesse avere un orario di lavoro che gli consentisse di fare il vicesindaco e venire in municipio tutti i giorni. Lui continuerà anche dopo il suo impegno amministrativo: sarà consigliere comunale dal 1946 al 1951 e diventerà un importante rappresentante sindacale dei postali.

Vi erano poi i rappresentanti di altri partiti che non chiamiamo assessori; erano rappresentanti politici di questa Giunta popolare. Il ragioniere Carlo Masotto, 56 anni, democristiano, cugino di Bottacini. Impiegato della Cassa di Risparmio, anche lui non fece la resistenza, non ci sono sue

notizie particolari; soltanto, nel periodo della Grande Guerra, risulta componente della Commissione per le case popolari. Ma non ebbe altri incarichi.

Arsenio Marana, muratore, era comunista. Ho cercato sue notizie, ma ho trovato solo un fascicolo della Questura di Verona dove è indicato che era comunista, quindi seguito e controllato, però esistono rapporti che fanno capire che anche lui non fece la resistenza.

Un caso particolare che mi ha impegnato nella ricerca e che sono riuscito alla fine a risolvere è quello di Giuseppe Barni, 54 anni del Partito d'Azione. In anagrafe mi hanno fornito i dati che corrispondevano ad un personaggio di cui poi parlerò. Ero convinto che si trattasse di una omonimia per cui mi sono informato anche da persone che lo avevano conosciuto e queste mi hanno riferito che era impossibile che fosse lui. In realtà, invece, Giuseppe Barni era il nome del noto poeta veronese Bepo Spela che tutti ricordiamo; fu il fondatore del Cenacolo dei poeti dialettali; scrisse "Giulietta e Romeo" in dialetto veronese e anche altre opere. Il figlio mi ha confermato che era proprio lui. Con il sindaco Fedeli fece questa esperienza di assessore per qualche mese; era un impiegato delle Poste e rappresentante del Partito d'Azione. Esiste un suo busto alla Biblioteca Civica. Da tutti era conosciuto per questa sua attività letteraria e nessuno ha mai saputo della sua esperienza politica, di cui peraltro non parlava.

Per il Partito d'Azione faceva parte della Giunta anche l'avvocato Arnaldo Dalla Chiara.

Il più anziano di tutti era un socialista, Tullio Marinelli che sarà poi vicepresidente della Fiera ma prima fu componente di qualche altra commissione.

Come è stato detto, l'accordo prevedeva anche l'inserimento di un liberale nella Giunta, ma non essendo presente a Verona il rappresentante più importante, l'avvocato Pollorini, non si fece niente. Nel settembre del 1945 entrerà in Giunta per il Partito liberale l'ingegner Gianfranco Benini, che poi sarà consigliere comunale negli anni settanta e, per molti anni, presidente onorario dell'Ordine degli ingegneri di Verona.

E' qui presente il figlio di un altro personaggio di cui non si parla quasi mai, il ragioniere Gastone Caponi, segretario generale del Comune di Verona. Perché l'abbiamo inserito? Chi avrà la bontà di leggere alcune cose vedrà che Caponi fu colui che seppe tenere diritta la barra della Amministrazione rispetto alla tragedia della città e anche, dobbiamo dirlo, ad una certa inesperienza di queste persone. Al di là forse di Fedeli, che essendo avvocato aveva seguito cause amministrative, gli altri erano impiegati di banca, un muratore, un ingegnere, impiegati delle poste, un altro avvocato civilista, ma tutti senza esperienza amministrativa. Quindi il ragioniere Caponi, che fu prima ragioniere capo del Comune di Verona e poi incaricato della reggenza da Segretario ed infine Segretario Generale, fu bravissimo. Egli seppe dare utili consigli e soprattutto realizzare una cosa che allora era molto difficile: trasferire nella nostra città la legislazione del Governo centrale italiano in sostituzione di quella della Repubblica di Salò. Un personaggio che bisogna assolutamente ricordare; qui è presente il figlio, l'avvocato Eugenio Caponi.

Questa amministrazione terminò nell'ottobre del 1945, quando il Prefetto Uberti nominò ufficialmente la Giunta, perché questa era una specie di Giunta, una Giunta politica. Nominò otto assessori effettivi e quattro supplenti. Come fece a nominarli? Il CLN, utilizzando il manuale Cencelli prima ancora che venisse inventato, spartì questi dodici assessori tra i partiti e inviò un elenco di persone da nominare. Non c'era più l'avvocato Dalla Chiara. C'era una novità, quella di un terzo democristiano, Giacomo Uberti, fratello del Prefetto Giovanni Uberti.

In pratica furono confermati Aldo Fedeli Sindaco, Bottacini e Fiorio Vicesindaci, Barni, Masotto, Marana, Benini e Marinelli. Uscì soltanto l'avv. Dalla Chiara. A questo proposito il Sindaco Fedeli dirà in una riunione successiva: «mi dispiace perché Dalla Chiara un po' lui aveva detto che non voleva starci, un po' perché nessun partito se l'era preso in carico, e non c'è più l'avvocato Dalla Chiara».

Vi erano inoltre dei nomi nuovi. Il CLN inviò una lettera al Sindaco e al Prefetto con la quale propose un elenco di persone per la nomina nella Giunta effettiva fino alle elezioni del 1946. Cosa sia successo, non lo so, probabilmente la cosa nacque in casa democristiana, sta di fatto che il decreto con il quale venne nominata la nuova Giunta, riportava una sostituzione. Venne tolto Giacomo Uberti e al suo posto venne nominata una donna: Marina Bortolani. Siamo nell'ottobre del 1945 e le donne conquisteranno il voto politico solamente nel 1946. Oggi sono qui presenti i nipoti di Marina Bortolani. Anche lei non aveva fatto la resistenza, credo fosse diplomata maestra, ed era una donna dedita alla carità, era una dama e Presidente della Confraternita di San Vincenzo. Aveva 43 anni ed era signorina e quando il Prefetto la chiamò e le propose di diventare assessore (per una donna era una cosa allora impensabile), Marina Bortolani si consigliò con i genitori ed accettò.

In Giunta entrarono anche altre persone nuove, erano in dodici. Entrarono, per il Partito d'Azione, un medico dell'ospedale militare di Verona, il dottor Marco Polazzo, qui è presente il figlio Umberto. Anche lui non aveva fatto la resistenza, probabilmente era conosciuto per la sua attività professionale; infatti fece per un anno solamente l'esperienza nella Giunta, poi nel 1946 uscì. Per il Partito liberale entrò un ingegnere, Alberto Minghetti, che invece sarà consigliere comunale e provinciale per molti anni successivi, membro della Commissione edilizia; entrò anche Bruno Coratelli per il Partito d'Azione. Questa è una cosa abbastanza curiosa. Bruno Coratelli era un funzionario delle Ferrovie dello Stato. Dopo molte ricerche sono riuscito a parlare con la figlia, una gentile signora di Roma che non sapeva quasi niente anche lei, però interrogandola, ragionando, si è ricordata vagamente di Verona. Suo padre era un ferroviere, poi divenne dirigente e anche lui fu assessore. Da ultimo, per completare la seconda Giunta, è successo un fatto straordinario perché un altro dei nominati di allora, e questo sì fece la resistenza, fu il comunista Guglielmo (Emo) Marconi, laureato in matematica, amico di Norberto Bobbio. Fu assessore soltanto un mese, poi diede le dimissioni e si dedicò soprattutto al teatro; fu uno dei fondatori dell'Estate Teatrale Veronese. Al suo posto il Prefetto Uberti nominò una seconda donna: Maria Zeni Fracastoro, che resterà in carica per tre mesi. E' qui presente la figlia, gentile signora Sara. Quindi due donne in Giunta nel febbraio del 1946. Maria Zeni Fracastoro era membro del Partito comunista e fece la resistenza, come staffetta partigiana, fu componente del consiglio di amministrazione degli Istituti Civici ed ebbe degli altri incarichi. Vi fu un periodo con due donne in Giunta; oggi, dopo settant'anni, ce n'è una sola.

Ci si chiedeva perché queste persone? Non avevano fatto la resistenza, erano poco conosciute, quali spiegazioni dare per giustificare la loro scelta? Intanto secondo me, ma non soltanto secondo me, vi erano pochi volontari che si candidavano ad assumere questi incarichi. La città era distrutta, come ho detto prima. Non solo, il CLN era ancora in vigore, faceva sentire la propria voce e non voleva lasciare all'Amministrazione la possibilità di decidere per conto proprio. Voi sapete di una grossa polemica tra i partiti perché il CLN per parecchio tempo volle mantenere la propria incidenza politica. Quindi quelli che amministravano sentivano il fiato sul collo del CLN, il quale voleva entrare nel merito delle cose. Gli americani, che avevano i soldi, tramite l'AMG finanziavano i progetti e quindi decidevano cosa fare. Inoltre da vent'anni a Verona non c'era più il

consiglio comunale ma il Podestà, per cui una generazione o due di veronesi pensavano che in municipio ci fosse una persona che decideva tutto e non c'era più nessun problema.

Quindi, per una serie di condizioni, va dato atto a queste persone di avere avuto un grande coraggio nell'accettare le cariche di assessore e sindaco. La spiegazione probabilmente è quella che questa gente è stata preparata, forse avrà scelto anche prima del 25 aprile. Fu chiesto loro di fare un sacrificio perché, onestamente, non era una cosa facile assumere questi incarichi.

Torniamo al maggio del 1945. Cosa iniziarono a fare? La situazione era drammatica. Il 60 per cento delle case risultavano danneggiate; su 45000 abitazioni, 8000 erano distrutte, 19000 rese inagibili, 95000 vani sinistrati; distrutta la Stazione Ferroviaria di Porta Nuova; Palazzo Barbieri incendiato; i Mercati Generali danneggiati; distrutto il Teatro Filarmonico; la Biblioteca Civica e la Biblioteca Capitolare bombardate; il museo di Castelvecchio danneggiato; i ponti fatti saltare.

Da un calcolo fatto l'anno dopo, si stabilì che c'era il danno per la città era di 5 miliardi. Una cosa tremenda.

Quale fu la prima cosa che fecero i nuovi amministratori? Ovviamente distribuirono gli incarichi. Cioè "chi fa cosa". Erano tre le persone incaricate: il Sindaco e i due Vicesindaci. Gli altri si riunivano per discutere e decidere. Sempre per il manuale Cencelli, ovviamente a Bottacini venne affidata la funzione vicaria del Sindaco perché era del Partito Democristiano. Queste persone non deliberavano, non adottavano atti formali veri e propri. Infatti per qualche mese, fino ad ottobre, risultano delle riunioni in cui decisero le cose da fare. Però poi tutto veniva trasferito nelle ordinanze del Sindaco, come faceva prima il Podestà. Un piccolo particolare per dire come la burocrazia supera anche gli eventi della storia. Il Podestà aveva emesso le ordinanze fino al 24 aprile, l'ultima con il numero 70. Il 25 aprile succede la rivoluzione, cambia tutto, l'Italia diventa un'altra cosa, ma la prima ordinanza del nuovo Sindaco Fedeli porta il numero 71, come se niente fosse accaduto.

La prima cosa che fece Fedeli, oggi sembrerà strano visti gli altri problemi più importanti, fu quella di comunicare alla Giunta che aveva sospeso trenta dipendenti comunali e licenziati tre avventizi. Questi erano in odore di collaborazionismo, però non ancora giudicati. Esisteva un'apposita commissione che giudicava, però il Sindaco aveva adottato questa decisione in via cautelativa. E c'è la spiegazione. Provate a pensate in Comune, ambiente politicizzato al massimo, durante il fascismo quante angherie, quanti soprusi saranno avvenuti da parte di quelli che erano protetti dal potere rispetto a coloro che magari, pur non essendo antifascisti, non erano allineati. Quindi la decisione fu immediata, almeno per quei primi trenta dipendenti, poi sul personale ci saranno molte altre cose da dire.

Il primo atto fu quindi quello di liberarsi di quelle persone discusse. Poi però emerse il problema inverso e cioè riassumere coloro che erano stati ingiustamente licenziati dal fascismo. Fedeli si dedicò subito al personale, e fece bene perché un grosso problema era quello di disporre di personale comunale motivato e che lavorasse bene, visti i gravissimi problemi che c'erano. Se il personale comunale non fosse stato disponibile a lavorare intensamente, la città si sarebbe bloccata e i primi amministratori dedicarono molta attenzione a questi aspetti.

Un caso eclatante fu quello di Vittorio Basevi, ragioniere capo, licenziato perché si chiamava Basevi. Era ebreo. Se la cosa accadesse adesso, sicuramente andrebbe alla Corte dei Conti. Dovevano riassumere Basevi, però nel frattempo avevano nominato un altro ragioniere capo, il rag.

Lorenzo Loi. Il ragioniere capo esisteva e quindi quando riassunsero Basevi lo fecero in sovrannumero, c'erano praticamente due ragionieri capo.

Lo stesso accadde per altre persone licenziate per ragioni politiche o che si erano assentate dal lavoro e licenziate perché non si erano più ripresentate. In realtà queste erano impossibilitate a rientrare, o perché avevano aderito alla resistenza o a causa della guerra. Francesco Zorzi, il dottor Caldera, il dottor Formigini, Giovanni Faccioli ed altri, tutte persone che ritornarono in servizio.

Il primo problema che venne affrontato fu quello dei ponti. In pratica venne costruito, nel giro di ventiquattro ore dagli americani, un ponte di barche, il primissimo; poi tre passerelle e poi, ma qui esuliamo dal periodo che stiamo esaminando, furono ricostruiti alcuni ponti l'anno dopo.

Dopo i ponti furono fatte altre cose sempre riguardo al personale. Il Podestà, intuendo la fine, decise di dare due stipendi in un colpo solo, aprile e maggio. Quindi, quando s'insediò il Sindaco, i dipendenti li avevano già spesi e chiesero di avere altro denaro perché erano senza soldi. Con una scelta coraggiosa, ma allora probabilmente si poteva fare, in attesa dell'approvazione elargarono un "Premio di Liberazione" a quasi tutti in modo che potessero campare.

Il trasporto pubblico era un altro grosso problema. Era tutto distrutto, e per rimettere in funzione il fondamentale mezzo di spostamento dei cittadini finanziarono tramite l'A.M.G. due milioni di lire alla società privata che lo gestiva. Anche il canale Camuzzoni fu un grosso lavoro, perché decisero di fare la nuova centrale. Vi fu tutta una polemica al riguardo e cito un libro di Maurizio Zagarini che parla proprio del canale Camuzzoni. Anche quest'opera impegnò molto la Giunta.

Questi amministratori erano, non dico sprovveduti, ma non avevano esperienza amministrativa. Nelle loro delibere sono riportate alcune proposte curiose. Tra parentesi, se è vero come è vero che i magistrati parlano attraverso le sentenze, l'Ente locale parla attraverso le delibere, e queste cose che racconto le ho trovate nelle delibere, non nei discorsi; i discorsi non restano nella storia, nella storia restano le decisioni assunte.

Questa gente faceva delle proposte anche un po' strane che viste oggi potrebbero, non dico far sorridere, ma quasi. Per esempio un assessore disse: «bisogna riparare tutte le case che sono andate distrutte, non soltanto le case popolari, ma anche le case dei privati». Il Sindaco rispose che non era possibile farsi carico di tutta la città.

Il Vicesindaco Fiorio insisteva su un problema, che poi riuscì a risolvere, quello della mancanza del latte per i bambini. Propose di chiudere tutte le pasticcerie e le latterie di Verona per dare il latte ai piccoli. Il Sindaco si adontò un po', perché disse che quella era una decisione che doveva adottare il Prefetto. Fiorio fece un'altra proposta, che allora sembrava provocatoria, però venne accolta anche dai democristiani e dal Partito d'Azione: disse che bisognava far rientrare nelle loro città tutti coloro, funzionari o quant'altri, avevano seguito la Repubblica Sociale. Questa poteva essere vista come una proposta che avrebbe diviso la Giunta, ma in realtà venne approvata anche dai democristiani e dal Partito d'Azione e accolta anche dalla stampa; il giornale *Verona Libera* la appoggiò.

Si mantennero un po' cauti nel senso che non fecero nomine di grande rilievo. Era una Giunta che non aveva nessun riscontro politico, solo il CLN; non avevano un Consiglio comunale e non era neanche nominata dal Prefetto, per cui fecero alcune nomine minori. Nominarono Fiorio in una commissione per il Patronato Scolastico, cose di poco rilievo. Approvarono una pubblica sottoscrizione per raccogliere i soldi necessari per ricostruire i ponti e le case popolari, che non ebbe

molto successo. Infatti il Sindaco fece una durissima requisitoria in una Giunta successiva, in cui si meravigliò della mancata risposta da parte della città su queste problematiche.

Dovettero affrontare un grosso problema: quello dell'aumento delle tasse. Aumentarono prima di tutto l'imposta di consumo sulle bevande, che voleva dire vino più caro. Però a dir la verità, consultando i giornali di allora, la cosa fu accolta dalla città senza grosse reazioni. Probabilmente la gente continuava a bere pagando un po' di più. Tutte le tasse che era possibile aumentare le aumentarono perché bisognava recuperare soldi.

Un'altra cosa che il ragioniere Caponi aiutò a risolvere, fu questa. Durante il bombardamento del 4 gennaio 1945 tutti gli impiegati comunali uscirono fuori e alcuni non rientrarono in Comune. Per questo la burocrazia li sottopose a procedimento e, grazie all'intervento del ragioniere Caponi che convinse la Giunta a comprendere la paura dei dipendenti, si adottò una sanatoria e così non vennero licenziati.

Al notevolissimo problema degli alloggi si dedicarono immediatamente visto che molti veronesi erano senza casa. Con uno sforzo immenso, finanziato anche dall'A.M.G., riuscirono a sistemare parecchi fabbricati. Nominarono la Commissione edilizia. Questo fu importante perché la Commissione edilizia decideva sulle licenze di costruzione.

Altro esempio di proposta fatta da un assessore: «arrivano i rifornimenti a Verona, però vengono rubati prima che arrivino in città, perché a Pescantina gli altri ce li portano via. Allora bisogna fare in modo che arrivino direttamente». Tutte cose giustissime che però esprimono il senso di difficoltà a realizzarle.

Per quanto riguarda l'alimentazione, istituirono uno spaccio comunale di carne macellata fresca, in modo che potesse avere la carne anche la povera gente.

Deliberarono degli aumenti un po' dappertutto perché il Podestà aveva tenute ferme da molti anni anche le tariffe dell'energia elettrica. Quadruplicano, quintuplicano, addirittura dieci volte il valore di prima, perché il bilancio era deficitario. Il bilancio lo finanziava l'A.M.G., però bisognava passare sotto le sue forche caudine. Liquidarono il premio di liberazione, come ho detto prima. Per esempio, aumentarono anche le tariffe per l'esumazione delle salme. Tutto quello che era possibile aumentare lo aumentarono perché dovevano rientrare nelle spese, cercando però, bisogna dire la verità, di avere sempre un occhio di riguardo per le classi meno abbienti.

Riguardo al personale, onde evitare scioperi o cose del genere e temendo di innestare un processo di ripicca, all'inizio accolsero molte delle proposte che presentava la Commissione Interna. Vedremo poi che con l'andare dei mesi e con il suo accreditarsi sempre di più, soprattutto la seconda Giunta cominciò ad essere più selettiva. Ci saranno anche dei "no" che diranno al personale. Per esempio, accaddero delle cose che adesso noi diremmo che sono sbagliate, però è inutile dirlo adesso perché, come sempre, tutto va contestualizzato. Lo Stato centrale sollecitò i comuni a licenziare le donne per fare assumere i reduci, i combattenti e mutilati di guerra. Voi sapete che le donne avevano sostituito in molti lavori gli uomini durante la guerra, c'erano donne spazzino, donne tranviere, donne postino, ecc.. I mutilati e i reduci combattenti spingevano moltissimo, ma il Comune di Verona tergiversò, anzi riuscì a non farlo. Dovette però affrontare un altro problema, quello di licenziare la gente assunta durante il fascismo, praticamente molto personale avventizio. Il Comune lasciò stilare l'elenco di quelle persone alla Commissione Interna. Questa cosa, vista oggi, probabilmente non risulterebbe molto corretta, però allora per evitare

scontri, lasciarono alla Commissione Interna il compito di stilare l'elenco dei dipendenti da sostituire con l'assunzione di ex combattenti o reduci.

Queste sostanzialmente le cose fino all'ottobre del 1945.

Nel novembre del 1945 cominciò a funzionare la Giunta ufficiale. Da quel punto in poi esistono deliberazioni vere e proprie adottate dagli assessori, a volte anche non all'unanimità. Comunque c'erano ancora i partiti che concordarono di lavorare tutti assieme, venne mantenuta anche la distribuzione delle deleghe.

Questa Giunta cominciò a lavorare in maniera forse più pregnante di quella di prima. Era meglio strutturata, aveva sempre il CLN come riferimento, e sempre l'A.M.G. come finanziatore. Fecero aumenti anche del 130 per cento e si trovarono di fronte ad una cosa molto complessa: i progetti dei lavori pubblici redatti qualche mese prima, che prevedevano la sistemazione di molte scuole, di case popolari e di strade, erano andati tutti in appalto con aumenti consistenti rispetto al preventivo. Spendevano il doppio per la difficoltà di procurare materiale. Le ditte non partecipavano. Dovevano quindi sopportare dei costi molto alti. Una volta in particolare si fecero dare del legname dagli americani per cui fecero una gara "regolare", ma nelle altre subirono l'aumento minimo del 50 per cento.

In quei mesi fecero una scelta molto importante: la redazione del Piano di ricostruzione e del Piano regolatore e lo affidarono ad un veronese di origine, il professor Plinio Marconi. Costituirono una commissione, come si fa ancora adesso, però non composta soltanto da urbanisti, anzi, inserirono i professori Pietro Gazzola e Antonio Avena, che erano due soprintendenti, e successivamente anche il giornalista e letterato Giuseppe Silvestri. Già allora pensavano che il Piano regolatore non fosse soltanto un fatto urbanistico, ma dovesse essere una questione che doveva tenere presenti anche i valori culturali della città. Questa scelta, fatta settant'anni fa, risultò molto lungimirante.

Uno scontro avvenne in Giunta (perché non tutto era roseo) quando fu richiesto un contributo da un'organizzazione della sinistra, il Fronte della Gioventù. Avevano fatto dei corsi di formazione e chiedevano dei soldi. Il Sindaco non era d'accordo e si astenne. Questa astensione provocò il voto contrario della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale ed uno del Partito d'Azione, però la delibera fu approvata, perché tutti gli altri partiti di sinistra votarono a favore. Vi fu una spaccatura, dopo però non accadde nulla, ma in realtà poteva essere foriera di qualche problema.

Un'altra cosa stranissima, e l'ho già detta al figlio, è oggi incomprensibile e avvenne in Giunta quando il professor Egidio Meneghetti propose di istituire la facoltà di Agricoltura all'Università di Padova. A Verona tutti contenti. Si oppose soltanto il dottor Polazzo, il quale votò contro dicendo che non era favorevole all'aumento delle facoltà universitarie. Non si conosce bene il motivo, però risulta che votò contro con quella motivazione.

Oramai si sentiva l'approssimarsi delle elezioni del 31 marzo 1946, per cui l'Amministrazione cominciò a rallentare nelle decisioni, cioè non procedette a nomine di Commissioni e più di una volta rinviò i provvedimenti all'Amministrazione successiva, quella che sarebbe uscita dalle elezioni. Non nominarono i componenti delle varie Commissioni amministratrici. Anche sul personale alcune richieste, che oggi parrebbero abbastanza accettabili, non le approvarono perché implicavano più anni e quindi le rinviarono. Andò male la sottoscrizione promossa dai commercianti, ma sostenuta dal Comune, per le passerelle del Ponte Navi, e il Sindaco fece un intervento durissimo in Giunta dicendo che si vergognava che la città non avesse risposto a una tale

richiesta. Il Vicesindaco propose: «andiamo sui giornali e diciamo che la gente non ha pagato e per questa ragione i lavori ritardano». Il Sindaco invitò a lasciar perdere per non creare ulteriori problemi, però in realtà stigmatizzarono molto duramente questo fatto. C'erano anche queste diversità. Il Vicesindaco Fiorio fu uno di quelli che si impegnò moltissimo su queste cose.

Sempre Fiorio riuscì a vincerla sul latte. La Centrale del Latte raccoglieva e forniva il latte creando lamentele generali, per cui ad un certo punto in Giunta si deliberò che il lavoro venisse fatto direttamente dal Comune, con l'esultanza del Vicesindaco perché era quello per cui si batteva da mesi.

Protestarono invece in Giunta e lì tutti furono d'accordo, compreso il Sindaco e il Vicesindaco, contro la Fiera che aveva richiesto un contributo di un milione di lire per lavori. Il Sindaco arrivò a fare una proposta durissima che non andò a buon fine, e diciamo meglio così, vista adesso.

A causa dei cattivi rapporti ed atteggiamenti con gli amministratori dell'Ente Fiera, durante il fascismo, Fedeli propose che fosse il Comune a gestire direttamente la Fiera dell'agricoltura. Una proposta molto dura, nata probabilmente per queste questioni. In realtà dopo non si andò avanti con questa idea.

In quel momento uscì una proposta interessante che, vista oggi sarebbe da esaminare ma allora dissero di "no": la ditta Trezza, che gestiva l'appalto delle imposte, aveva avuto un contatto con un importante imprenditore non veronese, il quale si era offerto di ricostruire sostanzialmente buona parte della città facendo grossi interventi. Il Comune avrebbe dovuto pagare a rate e la garanzia sarebbe stata data dalle imposte, dalle fidejussioni della ditta Trezza. Non si trattava di un project finance, ma una cosa del genere. La proposta venne respinta perché ritennero che non fosse possibile assegnare lavori senza una gara pubblica e per l'onere che il Comune doveva sostenere. E' giusto segnalarlo perché secondo me fu una proposta molto interessante.

Aumentarono ancora le tariffe delle affissioni, quintuplicandole perché il bilancio era in deficit. La tutela dell'A.M.G. finì con il 31 dicembre 1945 e dal 1 gennaio 1946 tutto passò sotto lo Stato italiano, finanziamenti compresi.

Un'altra questione, che vista adesso sembrerebbe una cosa assurda, riguarda l'U.N.R.R.A.. Questo era un ente che distribuiva aiuti alimentari alle famiglie povere. Per distribuire questi aiuti istituirono una commissione composta non soltanto dall'assessore all'assistenza Bortolani e dal vicesindaco, ma anche da un rappresentante del vescovo e di tutti i partiti politici di Verona. Una commissione elefantica, e forse se ne capisce anche il perché. Tutti i partiti erano interessati alla distribuzione di questi aiuti, probabilmente perché ognuno voleva tutelare i propri poveri. In seguito inserirono nella commissione anche il medico provinciale e il provveditore agli studi. Una commissione che non so come abbia potuto funzionare.

Dimostrarono veramente grande coraggio quando fu istituita l'imposta di famiglia. Questa imposta fu una cosa nuova che sconvolse la città, la gente era preoccupata e i più abbienti si sentirono colpiti. Furono istituite delle commissioni con il compito di suggerire l'ammontare dell'imposta, in quanto era basata sul reddito presunto. Le commissioni erano distribuite secondo i confini delle parrocchie. Infatti ho trovato lettere di molti parroci che scrivevano: "per questa commissione noi suggeriamo che sia presente questo, quell'altro, quest'altro, gente proba", così era quello che indicavano i parroci. Vi fu una sollevazione da parte delle categorie più abbienti che fecero molte pressioni su tutti i partiti, compresi quelli di sinistra. Però la Giunta resistette, non

mollò e l'imposta di famiglia fu applicata rispettando le regole, tutelando i meno abbienti secondo quanto stabilito dalla legge, nonostante le pressioni sugli assessori.

Per quanto riguarda il Piano regolatore, dicevo prima, forse si poteva fare meglio. In realtà, c'era una grande volontà di ricostruire e c'era gente che aveva anche qualche soldo da spendere. Il Comune per agevolare e sollecitare la ricostruzione concesse, là dove erano state distrutte le case, di ricostruire praticamente com'era la situazione precedente. Questo ovviamente era in contrasto con una rigorosa programmazione urbanistica. Infatti oggi noi abbiamo una città nata anche in questo modo, senza una pianificazione urbanistica; abbiamo degli edifici che, se si fossero imposte delle regole rigide, non ci sarebbero stati o sarebbero stati diversi. Ma in realtà allora forse non potevano fare in altro modo se non di acconsentire la ricostruzione così come era il preesistente.

In quei periodi istituirono una figura, che noi che abbiamo fatto politica ricordiamo bene: quella dei delegati del Sindaco nelle varie frazioni. Queste persone raccoglievano le istanze della popolazione, erano un piccolo filtro - allora non c'erano le circoscrizioni - e non percepivano alcun compenso. Anche queste cariche vennero spartite un po' tra i partiti. Erano comunque delle brave persone, adesso è inutile che dica i loro nomi. Esistevano anche i commissariati per gli alloggi; gente che si interessava delle case distrutte o sfitte e di chi aveva bisogno dell'alloggio. Anche allora c'era molto volontariato, alcuni però ricevevano un piccolo compenso.

Sempre più la Giunta rinviò alle successive elezioni le nomine delle aziende. A questo proposito emerse una proposta, accolta dalla Giunta, che prevedeva la nomina di un assessore nelle commissioni amministrative, l'assessore competente per materia, ma la cosa non venne in seguito applicata.

Nel mese di febbraio venne formalizzata l'uscita dalla Giunta dell'assessore Marconi, ed al suo posto entrò la signora Zeni Fracastoro; la seconda donna.

Circa le donne mi sono chiesto perché quando nominarono Marina Bortolani, che secondo me fu una cosa straordinaria, non vi fu un commento, nessuno disse niente. Probabilmente questo va spiegato con il fatto, come abbiamo già visto, che le donne avevano sostituito gli uomini in molti lavori a causa della guerra. Adesso, pensando ad una donna assessore a quei tempi, mi dà l'idea di qualcosa veramente fuori dalla norma; sulla stampa di allora però non ho visto grande rilevanza per tale nomina.

Questa Amministrazione finì e arrivò all'ultima riunione di Giunta, prima delle elezioni del 31 marzo 1946. Come sempre l'ultima seduta serve per sbrigare le cose che restano e per i commiati.

È interessante quello che disse l'assessore Marinelli, socialista, decano della Giunta, il quale diede atto ancora una volta al Sindaco Fedeli di aver fatto, lui e tutti gli altri, un grande lavoro. Si lasciarono con l'impegno e la speranza di ritrovarsi ancora assieme.

Non fu così, perché nella Giunta successiva cambieranno completamente le condizioni. La Giunta verrà eletta dal Consiglio comunale, per cui il CLN non avrà più incidenza. Il Consiglio diventerà l'organismo che controllerà gli assessori, tutto risulterà profondamente cambiato. Alcuni speravano di essere ancora protagonisti della politica amministrativa veronese e qualcuno lo sarà. Per altri, invece, quella resterà l'unica esperienza pubblica.

Devo dire che quando si è deciso di fare questo incontro sono stato molto d'accordo perché è stata l'occasione per parlare di persone quasi sconosciute in città. Sono molto contento che siano venuti anche i parenti e ritengo giusto dare atto che i loro congiunti sono stati dei pionieri. Io non so

se noi avremmo avuto lo stesso coraggio, anch'io sono stato assessore ma in condizioni totalmente diverse. Mi ha colpito molto il fatto che allora la gente era abituata a vedere il potere in una unica persona, a pensare che in Comune quello che dice il capo poi viene eseguito.

Le condizioni erano veramente difficili: pensare all'A.M.G., agli Alleati che pagavano su progetti ma decidevano cosa finanziare e il resto non si poteva fare, il CLN che controllava, la città distrutta e la gente che aveva bisogno di tutto. Questo credo debba costituire per noi un'ulteriore convinzione che, a queste persone, va elevato un alto pensiero di rispetto e di riconoscenza. Grazie.

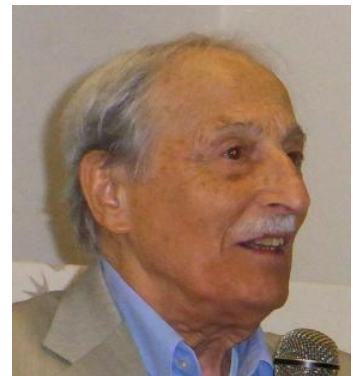
## **Carlo de' GRESTI**

Volevo sentire innanzitutto se c'è qualcuno che intende prendere la parola, portare una testimonianza. Innanzitutto una curiosità: come mai ti hanno chiamato Vita Carlo?

## **Vita Carlo FEDELI**

*Figlio di Aldo Fedeli*

Vita è la traduzione di *Chaim*, che in ebraico significa appunto *Vita*, nome semitico molto comune. Era il secondo nome del mio bisnonno, che per esteso si chiamava Moisè Vita, e non serve altro per capire che la mia famiglia è di origine ebraica. Lui poi aveva sposato una veronese cristiana, una "ariana", come si diceva ai tempi delle leggi razziali, quindi già mio nonno Marco era semita al 50 per cento. Poi anche mio nonno sposò una "ariana" (mia nonna Teresa, tra l'altro religiosissima), quindi mio padre (battezzato in fasce) se l'è cavata. Come si sa, nella seconda guerra mondiale gli ebrei non potevano andare in guerra, invece mio papà ci è dovuto andare, perché era stato "discriminato" (allora essere ebreo era un "crimine"), quindi l'avevano richiamato, nel 1940, sin dall'inizio delle ostilità.



Mio papà era avvocato, ma come ufficiale "di complemento" era capitano (allora promuovevano di grado per anzianità anche i "civili" in congedo). Fece la campagna di Jugoslavia con la divisione Pasubio, e subito dopo andò in Russia con il CSIR, il Corpo di spedizione del generale Messe, mandato a combattere a fianco dei tedeschi. Corpo che più tardi divenne un'Armata, l'ARMIR, come voleva Mussolini, sia pure con le scarpe di cartone, e che si sa come purtroppo finì.

Aldo Fedeli, che frattanto era stato promosso maggiore, era considerato un bravo ufficiale. Tra l'altro sapeva molto bene il tedesco e l'hanno chiamato al comando del Corpo di spedizione col generale Messe anche come ufficiale di collegamento. E come avvocato lo incaricarono di gestire gli "affari civili" del territorio tenuto dagli italiani. Figuratevi che mio papà, socialista, si doveva occupare anche della riorganizzazione e dell'amministrazione dei *colcos* contadini creati dai sovietici... I soliti paradossi.

In Russia mio papà lavorava al Comando con un capitano, Gastone Caponi, un toscano che da civile era un funzionario del Comune di Verona ed era molto esperto di amministrazione. Dormivano nelle brande nella stessa stanza. Quindi già in Russia (ma anche prima, in Jugoslavia) era nata tra loro due una calda amicizia e stima (nelle lettere a casa mio papà lo chiamava "il caro

Caponi”). E poi pare che dai verbali e dai ricordi che ha messo assieme il bravissimo Zavetti, sia emerso che siano stati un po’ loro due a risolvere i primi gravi problemi di Verona coperta di macerie. Io ho conosciuto Caponi già negli anni di guerra, quando lui e mio padre erano tornati dalla Jugoslavia; ho conosciuto anche suo figlio Eugenio, che oggi è qui tra noi, giocavamo insieme.

Consentitemi di dire in questa bella occasione un’altra cosa. Che sembra non aver niente a che fare con il primo periodo del dopoguerra di cui vi state occupando ora voi, ma di quello successivo, quando sindaco era ancora mio papà e vicesindaco era l’avv. Giuseppe Trabucchi, ma questa cosa ci terrei a dirla, per la memoria del sindaco Fedeli.

Nel 1965, cioè parecchio tempo dopo, quando mio papà era già morto da dieci anni, uscì sul *Corriere della Sera* un articolo di Indro Montanelli dedicato a Trabucchi, che era stato coinvolto nell’allora famoso “processo delle banane” come ministro delle finanze (ma poi fu assolto). Montanelli, rievocando passate amministrazioni comunali veronesi ed evidentemente male informato, scrisse che c’era stato “un sindaco socialista solo di facciata” ma che il vero sindaco era stato Trabucchi.

Tre giorni dopo, un altro giornalista della famiglia del *Corriere*, Ezio Benetti, mio caro amico e compagno di scuola emigrato a Milano (che era stato cronista de *L’Arena* e aveva seguito l’attività del Comune) si incaricò di correggere, sul suo stesso giornale, il collega Montanelli ricordando che: “se Trabucchi era un irruente e Fedeli nei suoi confronti poteva sembrare una figura di secondo piano, fu proprio perché il singolare personaggio che divenne poi ministro delle finanze, era capace anche allora di tentar di oltrepassare – a fin di bene – la legge, mentre il suo sindaco, uomo soprattutto ligio alle leggi, glielo impediva, facendo la figura del “frenatore”, con la sua bonomia e il suo humour”.

Vorrei finire aggiungendo che una grande, fraterna amicizia e reciproca stima legava mio padre e Trabucchi. Permettetemi di citare a conclusione alcune frasi da lui pronunciate trattenendo le lacrime alle esequie di mio papà. Le ho riportate nel libro che ho dedicato al “sindaco della ricostruzione di Verona” nel centenario della sua nascita:

«Tu, uomo di parte ci insegnasti che tutti i cittadini devono sentire il loro sindaco come loro interprete e devono vedere nel loro sindaco il sindaco di tutta la cittadinanza. Tu ci hai insegnato che i problemi singoli non devono essere né concepiti, né risolti unilateralmente, se non in funzione di una visione globale di interdipendenza e dei bisogni e degli interessi, in funzione attiva per risvegliare e coordinare».

È proprio questo che faceva mio papà, coordinare la sua Giunta, la sua squadra. Lui era un uomo di parte, ma che cercava e ha cercato per i quasi sei anni che è stato sindaco di tenere insieme tutti i partiti, che tutti fossero partecipi, collaborassero al bene comune. Mi ricordo, e chiudo qua perché non voglio tirarla troppo lunga, che una volta venne a casa stanco come al solito ma contento, e ci disse: oggi siamo riusciti a procurare acqua buona per Verona per i prossimi cinquant’anni. Non disse “sono riuscito”, disse “siamo riusciti”, perché lui usava sempre il termine collettivo di qualcuno che gioca con tutti, con la squadra, che egli cercò di tenere assieme più a lungo che gli fu possibile. E questo credo sia la cosa migliore che io possa dire di lui.

## **Silvano ZAVETTI**

C'è qualcuno dei presenti, dei familiari, che vuole dare un contributo?  
Professor Braggio, prego.

## **Pierantonio BRAGGIO**

*Scrittore*

Mi congratulo per l'iniziativa di questo incontro, molto costruttivo e dai contenuti più che accademici. Incontro, che evidenzia e conferma come qui abbiamo gente che, ancorché non universitaria, ricerca e studia a fondo, lavorando a livello, alto, peraltro, di volontariato. I dati, infatti, delle relazioni udite, accompagnati da molti dettagli, sono, da un lato curiosità, dall'altro elementi storici, che nessuno conosce. Ciò, anche per mettere in luce personaggi, che si sono impegnati per il bene di Verona, come l'avvocato Fedeli, cui, ora, il figlio, signor Vita, ha fatto cenno...

Anzi, permettetemi di dire che ho conosciuto anch'io, personalmente, l'Avvocato, primo sindaco di Verona del post 1945...



Sono lieto di questo incontro, mi congratulo con il presidente De Gresti per l'iniziativa, con il sig. Zavetti, gentile Amico, che ho conosciuto, nel corso delle sue ricerche e di suoi interessanti studi su Verona politica. Una grande lode anche al professore Passigato, che ha proposto un *excursus* importantissimo e particolareggiato su quanto successo a Verona, durante il Ventennio ed anche successivamente allo stesso, affinché ne sapessimo qualcosa di più. Sarebbe un peccato che i contenuti di questo convegno rimanessero rinchiusi fra queste mura... Diffondiamo la cultura storica che ci è stata proposta... Facciamolo in grande stile, onde i giovani vengano a conoscenza dei danni, provocati dalle dittature, dei sacrifici imposti a Verona ed alla sua gente, dalle stesse, dell'onestà degli Amministratori post 1945 e di quanto da essi fatto, in condizioni disastrose, per la ricostruzione.

## **Carlo de' GRESTITI**

Direi che possiamo concludere qui.

Ringrazio tutti gli intervenuti; ringrazio anche i rappresentanti di altri enti culturali presenti. Con la manifestazione di oggi l'Associazione chiude un periodo di celebrazioni svoltesi, lo dicevo all'inizio, con le nostre sole forze, come i due convegni organizzati per il settantesimo della liberazione dagli Scalzi di Roveda a Torino e Verona.

Di entrambe le manifestazioni saranno pubblicati gli atti e quindi credo che queste cose resteranno e possiamo anche pensare che abbiano un particolare valore, vista la collaborazione e l'amicizia che, se mi consentite, c'è tra di noi. Grazie.



CONVEGNO 16 MAGGIO 2015 SU 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
ASSOCIAZIONE SARDI S.SATTA DI VERONA. FORTE DEL CHIEVO

**Composizione della Giunta Popolare di Amministrazione  
(1° maggio – ottobre 1945)**



**Aldo Fedeli 50 anni**

Avvocato civilista socialista, antifascista.

Combattente Prima Guerra Mondiale, prigioniero nel 1916. Membro del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio nel 1920-1922. Richiamato partecipa alla campagna di Russia. Arrestato dai fascisti due volte. Uomo legato più ai valori etici che a quelli della politica. Deputato all'Assemblea Costituente 1946. Sindaco di Verona dal 1945 al 1946, poi dal 1946 al 1951. Consigliere comunale dal 1951 al 1955, anno della morte.



**Giovanni Bottacini 54 anni**

Ragioniere, impiegato di banca, democristiano, antifascista.

Componente del Consiglio Provinciale Provvisorio della DC agosto 1945 e del Comitato Provinciale nel 1946. Sindaco, consigliere di amministrazione e presidente dello IACP dal 1951-1960. Vicesindaco di Verona nel 1945-1946.



**Egidio Fiorio** 40 anni

Dipendente delle poste, comunista.

Segretario provinciale sindacato postelegrafonici, combattente per la Libertà (ANPI partecipa al necrologio). Vicesindaco 1945-1946. Consigliere comunale 1946-1951



**Carlo Masotto** 56 anni

Ragioniere, impiegato di banca, cugino di Bottacini, democristiano.

Nel 1915 fu nominato componente della Commissione per le case popolari.



**Arsenio Marana** 36 anni, comunista, muratore.



**Arnaldo dalla Chiara** 55 anni, avvocato professionista, Partito d'Azione



**Giuseppe Barni**, 54 anni, Partito d'Azione. Impiegato delle Ferrovie dello Stato. Meglio conosciuto con il nome di **Bepo Spela**, noto poeta in vernacolo veronese, scrisse tra l'altro una *Giulietta e Romeo* in veronese, tra altre pubblicazioni e testi teatrali.



**Tullio Marinelli** 67 anni, socialista.  
Vice presidente della Fiera di Verona. Nel 1920 fu nominato nella commissione del Pio Legato Giovanni delle Case e in quella della Casa fanciulli abbandonati.



**Gianfranco Benini** 34 anni, liberale (entrato il 18 settembre 1945)  
Ingegnere, professionista, Presidente onorario dell'Ordine degli Ingegneri di Verona.  
Consigliere comunale 1964-1970 e 1970-1975.

**Gastone Caponi** Ragioniere capo del Comune e reggente Segretario Generale sino al novembre 1945 quando viene nominato Segretario Generale.

<p><b>Giunta nominata dal Prefetto</b> <b>26 ottobre 1945 – 7 aprile 1946 (dopo elezioni del 31 marzo 1946)</b></p>
---

Aldo Fedeli, Sindaco  
Giovanni Bottacini, Vice Sindaco  
Egidio Fiorio, Vice Sindaco  
Giuseppe Barni, effettivo  
Carlo Masotto, effettivo  
Arsenio Marana, supplente  
Gianfranco Benini, supplente  
Tullio Marinelli, effettivo



**(Guglielmo) Emo Marconi** 28 anni laureato in matematica, comunista, effettivo  
Ufficiale nella Seconda Guerra Mondiale, dopo l'8 settembre si aggrega alla Resistenza. Incarcerato agli Scalzi conobbe Norberto Bobbio. Amante del Teatro fu tra i fondatori dell'Estate Teatrale Veronese al Teatro Romano. Sovrintendente Ente Lirico Arena di Verona.  
Dimissioni dalla Giunta un mese dopo l'insediamento. Consigliere comunale 1946 – 1951.



**Marco Polazzo** 40 anni, medico dell'Ospedale Militare, Partito d'Azione, effettivo.



**Alberto Minghetti** 57 anni, ingegnere, Partito Liberale, effettivo.  
Consigliere comunale 1951-1956, 1956-1960, 1960-1964. Consigliere provinciale  
1956 e 1965. Membro Commissione edilizia.



**Marina Bortolani** 43 anni, diplomata maestra, possidente, dama di carità,  
democristiana. Supplente.  
Consigliere e Assessore 1946-1951, 1951-1956, 1956-1960. Delegato del Sindaco  
S.Maria in Stelle 1946, 1961, 1969. Consiglio direttivo istituti Educativi Raggruppati.



**Bruno Coratelli** 34 anni, Partito d'Azione, supplente. Funzionario Ferrovie dello Stato. A Verona per lavoro, poi trasferito a Roma.



**Maria Zeni Fracastoro** insegnante, partito comunista, in sostituzione di Emo Marconi (31 gennaio 1946). Partigiana, membro Istituti Civici dell'E.C.A..

\* \* \*